

Fernando Ciaramitaro

“Gli italiani del Nuovo Mondo: conquistatori,
colonizzatori ed evangelizzatori”

p. 631-662

El mundo de los conquistadores

Martín F. Ríos Saloma (edición)

México

Universidad Nacional Autónoma de México

Instituto de Investigaciones Históricas / Sílex Ediciones

2015

864 p.

Ilustraciones

(Serie Historia General, 34)

ISBN 978-607-02-7530-2 (UNAM)

ISBN 978-84-7737-888-4 (Sílex)

Formato: PDF

Publicado en línea: 8 de mayo de 2017

Disponible en:

<http://www.historicas.unam.mx/publicaciones/publicadigital/libros/mundo/conquistadores.html>



INSTITUTO
DE INVESTIGACIONES
HISTÓRICAS

DR © 2017, Universidad Nacional Autónoma de México-Instituto de Investigaciones Históricas. Se autoriza la reproducción sin fines lucrativos, siempre y cuando no se mutile o altere; se debe citar la fuente completa y su dirección electrónica. De otra forma, se requiere permiso previo por escrito de la institución. Dirección: Circuito Mtro. Mario de la Cueva s/n, Ciudad Universitaria, Coyoacán, 04510. Ciudad de México



GLI ITALIANI DEL NUOVO MONDO: CONQUISTATORI, COLONIZZATORI ED EVANGELIZZATORI

Fernando CIARAMITARO

Universidad Autónoma de la Ciudad de México

1. SCOPERTA, CONQUISTA, COLONIZZAZIONE

L'impresa americana comportò l'interazione di razze e culture su un vasto e sconosciuto territorio e gli emigranti europei ne costituirono la forza motrice: furono loro ad attraversare l'Atlantico e a imporre la propria volontà e il proprio dominio ai popoli amerindi¹. Fu la Monarchia spagnola a permettere, dirigere e regolamentare la conquista seguendo una serie di principi enunciati dalla stessa regina Isabella di Castiglia. E poiché Cristoforo Colombo aveva navigato sotto gli auspici della regina Cattolica, le Indie occidentali appartenevano in esclusiva alla Corona castigliana. La Castiglia possedeva giusti diritti sul Nuovo Mondo grazie al suo impegno a evangelizzare gli indios e, in verità, questa era l'unica giustificazione alla presenza dei suoi sudditi al di là dell'oceano. Il sovrano sperava che nuove terre venissero scoperte e popolate e che il tutto fosse realizzato con la minima spesa per la Corona. Una volta che gli indigeni avessero accettato il governo e la religione di Cristo, sarebbero diventati suoi liberi vassalli con gli stessi privilegi dei sudditi spagnoli. Essi però, sempre,

1 La bibliografia sulla «scoperta», la «conquista» e la «colonizzazione» americana è sterminata, tuttavia, tra gli studi fondamentali, si ricordano Pierre Chaunu, *L'America e le Americhe. Storia del continente americano*, Bari, Dedalo Libri, 1969, 588 p.; H. Herring, *Storia dell'America Latina*, Milano, Rizzoli, 1971, in particolare pp. 167-294; Ruggiero Romano, *I conquistadores: meccanismi di una conquista coloniale*, Milano, Mursia, 1974, 144 p.; L.N. McAlister, *Dalla scoperta alla conquista. Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo. 1492-1700*, Bologna, Il Mulino, 1986, 720 p.; J. Gil, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico: l'epopea dei navigatori*, Milano, Garzanti, 1992, 440 p.; M. Donattini, *Dal Nuovo Mondo all'America. Scoperte geografiche e colonialismo (secoli XV-XVI)*, Roma, Carocci, 2004, 207 p.



avrebbero dovuto pagare un tributo annuale come simbolo di sottomissione.

Gli uomini che accompagnarono Colombo nei suoi viaggi di scoperta e gli altri che seguirono le loro orme rappresentavano l'interesse privato nella costituzione del potere castigliano nelle Americhe. Tutti erano consapevoli di essere vassalli di un potente monarca; molti non ebbero mai dubbi sul fatto di essere impegnati in un'impresa di gigantesche proporzioni e di nobili fini; la maggior parte anelava all'eterna gloria. Tuttavia, malgrado le inclinazioni all'avventura dei primi scopritori, essi furono generalmente uomini pratici, provenienti in gran parte da famiglie povere. Tra loro non vi era alcun nobile, alcun chierico e pochissimi cavalieri degli ordini militari: la scoperta e la conquista vennero realizzate da pochi marinai, artigiani, contadini e *hidalgos*². Anche se forse tra essi qualcuno provava il piacere intellettuale derivante dall'esplorazione di terre nuove, la maggior parte di certo non era intenzionata a cambiare la società che via via si conosceva, ma piuttosto si abbandonava il villaggio d'origine per *ir a valer más en las Indias*³. Questi erano gli uomini della scoperta e della conquista, ma il termine «scoperta» qui assume, oltre al suo significato ordinario, un altro più complesso: *descubrimiento* significa allo stesso tempo rivelare o acquisire conoscenza di terre sconosciute, trovare popoli ignari della «novella di Cristo» e rinvenire tesori. Questo termine aveva anche una dimensione fantastica: l'Europa rinascimentale credeva ancora alle antiche leggende medievali che narravano di regni incantati nelle parti

² *Hidalgo* è l'aggettivo spagnolo che deriva dalla locuzione arcaica *hijo de algo*, letteralmente «figlio di qualche cosa», cioè di possidenti. L'*hidalgo* appartiene alla bassa nobiltà spagnola impregnata d'idealismo eroico e cavalleresco, ma anche d'intolleranza e misticismo. Gli *hidalgos* sono patrizi e gentiluomini e l'*hidalguía* definisce l'ultimo grado della gerarchia del privilegio. Sulla Spagna dell'*hidalguía* Cf. M. Fernández Álvarez, *Historia de España Menéndez Pidal. El siglo XVI. Economía. Sociedad. Instituciones*, Madrid, Espasa-Calpe, 1989, v. XIX, pp. 315-487.

³ Letteralmente l'espressione significa «andare nelle Indie per diventare più importante», ossia divenire un signore, un «don», fondare una comunità cittadina ed essere padroni di una grande casa; detto in altri termini, arricchirsi.

più lontane del mondo, popolati da figure mitiche e mostruose (giganti, draghi, amazzoni, sirene). Nella Spagna dell'età moderna queste epopee della fantasia trovarono un nuovo veicolo di diffusione nei romanzi cavallereschi, che ebbero tutti il medesimo tema: le imprese di virtuosi e coraggiosi cavalieri in terre sconosciute e lontane. I racconti si concludevano in maniera stereotipata con il ritorno in patria dell'eroe carico di gloria e con una fortuna (spesso l'oro) conseguita o recuperata⁴.

«Conquista», invece, significò essenzialmente l'instaurazione di un sistema di signorie su terre e popolazioni attraverso l'uso della violenza e delle armi, in un contesto culturale già perfettamente definito nei secoli della *Reconquista* iberica e con obiettivi determinati: estendere la cristianità e i possedimenti del re di Spagna a spese degli infedeli e dei pagani e ottenere il tributo dai popoli debellati.

Dal 12 ottobre 1492 scoperta e conquista procedettero di pari passo: dalle Bahamas i conquistatori si spostarono prima alle Grandi Antille (Hispaniola, Cuba, Porto Rico e Giamaica) e poi alle Piccole Antille⁵. Attorno al 1519 controllavano già le coste e parte dell'interno di queste isole. Le prime esplorazioni caraibiche ebbero un carattere di sola ricerca: di regni chimerici o di un semplice varco verso l'Asia. Eppure la maggior parte dei viaggi avevano come scopo principale il commercio, mentre altri furono solo spedizioni destinate alla ricerca di schiavi. La forma di organizzazione più comune in queste esplorazioni fu la

4 Nella prima metà del XVI secolo i colonizzatori della Nuova Spagna furono fortemente influenzati dalle numerose leggende medievali spagnole che avevano accompagnato la *Reconquista*: in Florida si cercava la fonte dell'eterna giovinezza, il paese delle Amazzoni e l'Eldorado, nella Patagonia la Città dei Cesari e nell'America settentrionale le Sette Città e la misteriosa isola della California. Sui leggendari luoghi della conquista americana Cf. Irving Leonard, *Los libros del conquistador*, Città del Messico, Fondo de Cultura Económica, 1953, 543 p.

5 Parte della storiografia separa la fase delle primissime esplorazioni (1492-1495), dalla prima colonizzazione (1496-1518) e dalla successiva conquista (1519-1550): «all'inizio del 1495 l'orientamento è già deciso: l'esplorazione porta alla colonizzazione, e la colonizzazione alla conquista. Tutto viene sacrificato all'oro» (P. Chaunu, *L'America e le Americhe*, op. cit., p. 89).



compañía, forma primitiva di società in cui i componenti, dopo aver detratto la parte del re, ricevevano una quota sui guadagni proporzionale al capitale impiegato o ai servizi resi. A capo della *compañía*, che generalmente comprendeva meno di cento uomini e due imbarcazioni, vi era un capo militare. Questi *descubridores* realizzavano operazioni molto rischiose, nel corso delle quali le frecce indiane o le febbri producevano pesanti perdite e, alla fine, profitti molto irregolari.

Sulla terraferma, invece, già a partire dal 1509, i conquistatori stabilirono un momentaneo punto d'appoggio nel Darién, ma non fondarono una colonia permanente sino al 1519, quando eressero dal nulla Panama. In questa primissima fase della scoperta-conquista le Indie si erano rivelate una delusione. Forse, con la sola esclusione delle miniere d'oro delle Antille, che comunque, proprio dal 1519, cominciarono a esaurirsi, gli investimenti della Corona e dei privati non sembrarono produrre i lauti profitti sperati. Ma nel frattempo, mentre l'immigrazione europea nelle isole aumentava, cominciarono a diffondersi notizie e dicerie riguardanti ricchi e popolosi regni situati oltre le spiagge e le foreste della costa continentale. Nel 1519 tali credenze si materializzarono durante una spedizione comandata da Hernán Cortés, che si imbatté in un'antica e ricca civiltà negli altipiani dell'entroterra. In due anni Cortés annichilì l'impero azteca e dalla capitale imperiale, Tenochtitlán, si diede inizio alla seconda fase della conquista.

Da allora in poi gli iberici continuarono a dedicarsi alla mercatura e alla ricerca di una via per le Indie orientali, ma indirizzarono i loro sforzi principalmente alla scoperta e alla conquista di *otros Méxicos* che fortemente credevano dovessero esistere in qualche altra parte del Nuovo Mondo. A questo punto l'esplorazione si diresse verso l'interno e alla scoperta seguì direttamente la conquista. Non appena l'impresa americana si orientò verso le smisurate regioni continentali, le «metodologie della conquista» si modificarono in relazione alle nuove situazioni di volta in volta

incontrate. E le *compañías* caraibiche divennero vere e proprie società che gestivano le operazioni di asservimento, mentre le licenze reali, in precedenza concesse dai sovrani ai comandanti di turno forse con troppa disinvoltura, cominciarono a diventare di non facile accesso.

Le imprese conquistatrici ebbero dimensioni diverse, non solo per il carisma del loro condottiero, ma soprattutto per le risorse economiche e la disponibilità di manovalanza: nel 1524 Francisco Pizarro intraprese la conquista del Perù con 180 effettivi; qualche anno più tardi Gonzalo Jimenez de Quesada partì alla ricerca del «regno d'Oro», nell'altipiano colombiano, con circa 900 uomini, dei quali solo 166 giunsero a destinazione.

Tutti i viaggi di conquista, rispettando dei precisi criteri politico-militari, vennero organizzati seguendo un rigido schema: il comando era esercitato da un governatore o comandante generale o *adelantado*, delegato direttamente dal sovrano; a un livello inferiore vi erano i capitani o ufficiali, generalmente nominati dal governatore, ma a volte anche eletti dalla compagnia; due gruppi di militari, quello numericamente limitato dei cavalieri e quello numeroso dei fanti; e, infine, personale non militare, cioè un rappresentante dell'erario spagnolo, uno o più notai, uno o più sacerdoti, schiavi per i lavori più duri e alcuni indiani come guide e interpreti.

L'*adelantado* non disponeva unicamente di poteri militari; egli era un funzionario regio e, come tale, esercitava l'autorità civile e, quando l'impresa di conquista aveva successo, assumeva il governo delle popolazioni autoctone. I suoi luogotenenti ricoprivano invece le cariche politico-istituzionali minori e, quando venivano edificati nuovi centri abitati, diventavano *vecinos*.

Dopo la presa di Città del Messico (1521) la conquista procedette a un ritmo irregolare. Dalle Antille e dal vecchio continente, gli spagnoli e gli altri europei accorsi nella futura Nuova Spagna, per partecipare alla spartizione dei bottini, garantirono una grande utilizzabilità di manodopera. In sette anni i *conquistadores*



occuparono la parte centrale e il meridione del Messico: il Nicaragua, lo Yucatan, il Chiapas, il Salvador e il Guatemala⁶.

Dal 1529 gli europei si mossero verso il settentrione, nelle terre dei chichimecas e nella Nuova Galizia, una vasta area geografica che si estendeva a nordovest dell'altopiano azteca. Se la parte meridionale della Nuova Galizia, a causa della resistenza indigena, venne assoggettata nel 1540, i territori chichimecas vennero soggiogati solo nella prima metà del XVII secolo.

Mentre si portavano a termine queste imprese epocali, le speranze di trovare una via occidentale in direzione delle Indie orientali rimasero vivissime tra i conquistatori, tanto da spingerli a realizzare diverse spedizioni a vasto raggio, sia alla ricerca di un istmo transoceanico, sia di una rotta praticabile verso ovest attraverso i Mari del Sud. Tra il 1520 e il 1540 Cortés progettò a questo scopo alcune esplorazioni che si diressero verso le coste pacifiche del Messico, dal golfo di Tehuantepec alle Californie. Ma intanto la conquista aveva fatto progressi anche nel sud: nel 1531 Pedro de Heredia occupò la regione di Cartagena de Indias (l'attuale Colombia); nel 1533 Pizarro espugnò Cuzco; nel 1535 Pedro de Alvarado sbarcò nell'Ecuador; nel 1536 Pedro de Mendoza costruì il primo abitato della futura Buenos Aires.

Dal 1539-1540 il desiderio di altre grandi conquiste di «regni dorati» spinse gli spagnoli ancora verso i nord: Francisco Vázquez de Coronado, preceduto da un viaggio esplorativo del frate italiano Marco da Nizza, vagò per gran parte del Nuovo Mondo nord-occidentale e per le Grandi pianure, sperando di trovare in quelle sconosciute regioni le opulenti Sette Città di Cíbola e la altrettanto ricca provincia di Quivira. Quasi contemporaneamente, nel 1539-1542, un'altra compagnia, condotta da Hernando de Soto, esplorò la parte nord-orientale del Messico, spingendosi sino al Texas e all'Oklahoma. Nel settentrione e nel meridione

6 In particolare, il Nicaragua venne conquistato da Gil González Dávila, mentre lo Yucatan da Francisco de Montejo.

americano i grandi viaggi di quegli anni non trovarono nulla da conquistare od occupare e le spedizioni ritornarono decimate e disilluse; esse contribuirono però ad accrescere le conoscenze geografiche.

La «grande conquista» era ormai terminata: una parte essenziale delle Indie occidentali era stata occupata, inserita in un sistema. I suoi confini furono determinati in parte da ostacoli naturali (fiumi, deserti e montagne) e in parte dall'ostilità degli indios ma, principalmente, dal tramonto di un sogno: era infatti diventato sempre più evidente che non esistevano *otros Méxicos*. E per le successive fasi di «colonizzazione» Carlo V si convinse finanche a rinunciare al concetto di conquista e a esigere un'occupazione pacifica delle terre scoperte. Anche dal punto di vista linguistico il termine conquista venne messo al bando: alcune disposizioni reali proibirono l'uso delle parole *conquista* e *conquistadores*, che vennero rimpiazzate con le meno offensive *población* (letteralmente popolamento) e *pobladores* (colonizzatori). Ormai vi erano soltanto terre da colonizzare: fu il trionfo della *pax hispanica*.

La colonizzazione delle terre americane rappresentò la logica conclusione dei processi di scoperta e conquista, ma nelle Indie il sostantivo *población* assunse una nuova dimensione, indicando non soltanto il ruolo avuto nella colonizzazione dagli europei, ma anche la «partecipazione» al processo colonizzatore dei popoli già presenti sul territorio. Ma per quel che riguarda l'elemento europeo, il numero degli immigrati che si recarono nel Nuovo Mondo, con le loro capacità e qualità, venne imposto e condizionato dalle scelte politiche della Monarchia e, ovviamente, dall'iniziativa individuale (nondimeno è probabile che l'impulso dei privati abbia svolto una parte assai più rilevante di quella del volere sovrano).

Individui e famiglie emigrarono in America per le più svariate ragioni: per cercar fortuna, per migliorare la propria condizione socioeconomica, per sfuggire alla giustizia del re o a quella

dell'Inquisizione e per servire Cristo come missionari e il monarca come governatori, ufficiali o semplici marinai. La Monarchia spagnola aveva idee ben chiare su chi doveva e non aver accesso alle nuove terre: preferibilmente castigliani, poi anche aragonesi, poi –ma non sempre– gli altri vassalli del re, mai comunque gli *exstranjeros integrales* e i non cattolici. Chi non rientrava nelle prime due categorie poteva comunque recarsi in America ottenendo una licenza o naturalizzandosi (procurandosi pertanto una *Carta de naturaleza*)⁷.

Il volume complessivo dell'emigrazione legale europea nel Nuovo Mondo durante la scoperta e la conquista non può essere indicato con precisione. Le principali fonti sul tema sono gli innumerevoli incartamenti custoditi presso l'Archivio delle Indie di Siviglia, le poche pubblicazioni che raccolgono i nominativi dei passeggeri che dai moli andalusi si imbarcarono per le Indie e le licenze concesse dalla Casa della *Contratación*⁸. L'incompletezza delle liste dei passeggeri induce a supporre che il numero degli individui effettivamente emigrati sia superiore a quello dei passeggeri registrati. Nei primi novant'anni avrebbero oltrepassato l'oceano circa 250.000 emigranti europei; a tutt'oggi questa appare la valutazione più realistica⁹. La maggior parte

7 Il governo spagnolo incoraggiò sempre l'emigrazione femminile (la presenza delle donne, soprattutto nel XVI secolo, era numericamente molto limitata) e quella degli artigiani, dei contadini e, in generale, di tutti i lavoratori che, si sperava, non avrebbero soltanto svolto attività produttive essenziali, ma avrebbero fornito un modello di comportamento alle popolazioni autoctone.

8 Cf. C. Bermúdez Plata (a cura di), *Catálogo de pasajeros a Indias durante los siglos XVI, XVII y XVIII*, 3 v., Siviglia, Imp. Edit. de la Gavidia-Consejo Superior de Investigaciones Científicas-Instituto Gonzalo Fernández de Oviedo, 1940-1965. Nel catalogo, nonostante l'ambizioso titolo, l'autore circoscrive la sua ricerca soprattutto agli anni 1509-1559 e scheda complessivamente 15.480 passeggeri.

9 Le analisi quantitative sul numero degli emigranti europei che nel XVI secolo si trasferirono nel Nuovo Mondo sono alquanto contraddittorie. Boyd-Bowman, integrando le liste dei passeggeri già conosciute con dati e schede biografiche estrapolate da altri volumi (editi e non), ha fornito 45.374 nominativi di coloni europei che si recarono nelle Indie tra il 1493 e il 1579. Egli ritenne che quella stima rappresentasse solo un quinto del numero effettivo e che, quindi, il totale degli emigranti corrispondesse a 226.870 (P. Boyd-Bowman, *Índice geobiográfico de 40.000 pobladores españoles de América en el siglo XVI*, 2 v., Città del Messico, Jus, 1964-1968. Cf. anche

degli emigranti, il 95%, proveniva dai territori della Corona di Castiglia (soprattutto dall'Andalusia, dall'Estremadura e dalla Castiglia), soltanto il 2% dai regni d'Aragona e di Navarra, infine il 3% dalle province non spagnole. L'influenza di quest'ultimi, sebbene costituissero solo una minima quantità rispetto al totale, circa 7.500 emigrati, non fu affatto proporzionale al loro numero. Essi, infatti, svolsero ruoli significativi nella navigazione e nel commercio. E se tra gli stranieri il gruppo più numeroso

idem, *Patterns of Spanish Emigration to the New World (1493-1580)*, Buffalo, Council on International Studies, 1973). Tra il 1571 e il 1574 il cosmografo e geografo reale Juan López de Velasco (*Geografía y descripción universal de las Indias*, a cura di Marcos Jiménez de Espada, Madrid, Atlas, 1971, 371 p.) preparò il primo censimento generale delle Indie. In seguito al censimento, che contava solo i *vecinos*, si stimò la presenza dei coloni europei in circa 120.000. Angel Rosenblat e Nicolás Sánchez-Albornoz, partendo dal censimento di López de Velasco e da nuovi calcoli statistici, giunsero a conclusioni di molto differenti: per il 1570 il primo affermò che gli europei d'America fossero circa 160.000, il secondo 220.000 (A. Rosenblat, *La población indígena y el mestizaje en América, 1492-1950*, Buenos Aires, Editorial Nova, 1954, v. I, p. 88; N. Sánchez-Albornoz, *The Population of Latin America: A History*, Berkeley, University of California Press, 1974, p. 69). John Lynch, invece, afferma che il numero totale dei neoamericani è sicuramente più ridotto rispetto alle statistiche della prima metà del secolo scorso e che si aggirerebbe, sino ai primi sessanta anni del XVI secolo, sulle 50.000 unità: «Si trattava di un esodo importante di manodopera, il quale suscita un dubbio circa la conversione della Spagna in potenza coloniale perché possedeva una popolazione sufficiente per sostenere le sue scoperte o, al contrario, perché la crescita demografica, oltre i mezzi disponibili, la spinse all'espansione» (J. Lynch, *Los Austriacos*, Barcellona, Crítica, 1993, v. I, p. 125). Dello stesso parere Pierre Chaunu: «Meno di 100.000 spagnoli attraversarono l'oceano nel secolo XVI, questi esplorarono più o meno da quattro a cinque milioni di km² e stabilirono un controllo permanente e definitivo, irreversibile, su un milione e mezzo di km², alla fine del regno di Filippo II» (P. Chaunu, *La España de Carlos V*, v. II *La coyuntura del siglo*, Barcellona, Península, 1976, p. 45). Di tutt'altra opinione Wolfgang Reinhard, egli ipotizza per tutto il Cinquecento l'improbabile cifra di 300.000 emigranti spagnoli sottolineando, antitetico a Lynch, che la maggioranza di questi non furono disposti a svolgere il duro lavoro nei campi. L'autore inoltre puntualizza che l'avversione dei nuovi immigranti iberici nei confronti dell'agricoltura sia da ricercare nella miseria delle condizioni di vita dei contadini in Spagna. Nessuno volle impegnarsi in ciò che considerava l'anticamera della «morte sociale». Scrive Reinhard: «L'economia agricola e mineraria dovette conseguentemente basarsi sul lavoro degli indiani» e sul loro sistematico sfruttamento (W. Reinhard, «L'espansione europea. La conquista del Nuovo Mondo americano e dell'Antico Mondo asiatico», in M. Aymard (a cura di), *Storia d'Europa. L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1995, v. IV, p. 21). Tuttavia, gli storici concordano solo nell'attribuire un ruolo influente e storicamente rilevante al «passaggio in India» dei non spagnoli.

fu quello formato dai portoghesi¹⁰, gli italiani, con circa 2.500 individui, costituirono una presenza, stabile o temporanea, pari all'1% del totale. Essi erano abili navigatori e, come i lusitani, si assimilarono facilmente agli altri europei delle Indie. Inoltre, in Spagna, e in particolare in Andalusia, gli italiani godevano di una considerevole influenza economica e politica, dimostrata anche dalla capacità di procurare licenze e *Cartas de naturaleza* ai propri conterranei.

L'espansione europea nella seconda fase della colonizzazione del Nuovo Mondo, quella successiva alla scoperta-conquista, offre maggiori possibilità di essere quantificata. Infatti, nel 1577, il Consiglio delle Indie inviò ai funzionari americani un questionario in cui si richiedevano dettagliate informazioni sulla geografia politica, la topografia, le risorse naturali, la demografia e il sistema delle difese del continente. Nei due decenni successivi, a rilento, cominciarono a giungere le risposte dal Venezuela, dalla Nuova Granata, dall'Ecuador, dal Perù, dai Caraibi, dall'America centrale e dal Messico (per quanto parecchi distretti non soddisfacessero le richieste e alcune risposte fossero andate successivamente smarrite)¹¹. Sulla base di questi dati ufficiali e con l'aggiunta di numerose serie demografiche estrapolate da alcuni censimenti, liste tributarie e documenti fiscali, Magnus Mörner ci offre le stime più sistematiche sull'emigrazione legale europea nelle Americhe per il periodo immediatamente successivo alla conquista. Tra il 1561 e il 1600 si registrano 157.182 arrivi; tra il 1601 e il 1625, 111.312; tra il 1626 e il 1650, 83.504. Le medie

10 Sull'emigrazione portoghese in Nuova Spagna Cf. M. León-Portilla, «Presencia portuguesa en México colonial», *Estudios de Historia Novohispana*, n. 32, Universidad Nacional Autónoma de México, gennaio-giugno 2005, pp. 13-27.

11 Relazioni così complete non ricomparvero sino agli anni 1740-1750. E sebbene queste relazioni siano, nella maggior parte dei casi, ancora custodite presso gli archivi americani e spagnoli, una parte non indifferente di esse è stata pubblicata (H.F. Cline, «The Relaciones Geográficas of the Spanish Indies», *Hispanic American Historical Review*, n. 44, 1964, pp. 341-374). Eppure la più importante raccolta data alle stampe rimane quella di M. Jiménez de la Espada (a cura di), *Relaciones geográficas de Indias*, Madrid, Tipografía de M.G. Hernández, 1881-1897, 4 v.

annue per ciascuno dei tre intervalli sono rispettivamente: 1.587; 4.452; 3.340. I dati utilizzati da Mörner non hanno purtroppo consentito di estendere le stime oltre il 1650, né di calcolare il numero degli emigranti ritornati in Europa¹².

La maggior parte degli spagnoli proveniva ancora dai territori del regno di Castiglia, tuttavia, verso la fine del Seicento, aumentò in percentuale il numero degli emigrati dalla fascia nord-occidentale della penisola: navarrini, baschi, asturiani e galleghi. Questo cambiamento si spiega probabilmente a causa della sovrappopolazione che si verificò nel settentrione spagnolo e, quindi, per la conseguente necessità di cercare risorse altrove. Inoltre, continuarono a sbarcare anche gli stranieri: ancora una volta, dopo i portoghesi, vi erano gli italiani, nella stragrande maggioranza liguri. Con l'arrivo di queste eccedenze di uomini e donne dal vecchio continente si rese necessaria una più rapida penetrazione e occupazione di nuove terre nelle due direttrici, nord e sud, dell'America. E in particolare per la Nuova Spagna settentrionale l'espansione avvenne su scala molto vasta: lungo diversi assi che da Zacatecas si dirigevano in quella che venne chiamata Nuova Vizcaya (provincia che comprendeva la maggior parte dei grandi bacini interni che si trovavano tra i contrafforti della Sierra Madre occidentale e quella orientale). Essa era popolata da comunità indigene guerriere, dedite al nomadismo, che gli

12 Magnus Mörner, «Spanish Migration of the New World Prior to 1800: A Report on the State of Research», in F. Chiappelli (a cura di), *First Images of America: The Impact of the New World on the Old*, Berkeley, University of California Press, 1976, v. II, pp. 766-767. Le situazioni oggettive che condizionarono le scelte migratorie possono essere desunte anche dalle fonti letterarie del tempo: le Indie divennero «rifugio ed asilo dei disperati di Spagna, chiesa della gente fallita e salvacondotto degli omicidi, paravento e riparo di quei giocatori che coloro che sono versati in quest'arte chiaman *bari*, richiamo di donne libere, inganno generale di molti e rimedio particolare di pochi». Così Miguel de Cervantes descriveva nel XVII secolo il clima di un'epoca (Cf. M. de Cervantes Saavedra, *Novella del geloso d'Estremadura, sta in Tutte le opere di Cervantes*, a cura di F. Meregalli, Milano, Mursia, 1971). Invece, sull'importanza delle «emigrazioni di ritorno» e i pochi studi dedicati al tema Cf. A.P. Jacobs, F. D'Esposito, «Migratory Movements between Spain and the New World and the Leyes Nuevas: Passengers in both Directions in 1543-1544», *The Journal of European Economic History*, v. 34, n. 2, 2005, pp. 483-510.



spagnoli chiamarono chichimecas. La sua principale attrazione erano i giacimenti d'argento scoperti nelle aride praterie, sul fianco orientale della Sierra Madre occidentale. Un altro asse conduceva verso sud e a est di Zacatecas, in direzione delle miniere d'argento non scoperte durante il primo periodo della conquista.

Oltre ai laici anche i frati francescani sostennero gli sforzi della colonizzazione, facendo da avanguardia agli eserciti e guadagnandosi l'amicizia degli autoctoni e talora subendo il martirio. Attorno al 1600, malgrado molti fallimenti e diverse ritirate, evangelizzatori e soldati pacificarono le aree del settentrione, aprendole definitivamente alla colonizzazione. E i modelli adottati lungo la pericolosa «frontiera nord» non si distaccarono da quelli impiegati nella zona di Zacatecas e negli altri distretti minerari. Così, nella seconda metà del XVI secolo sorsero nuovi campi minerari attorno ai giacimenti di Durango, Charcas e San Luis Potosí. Parral, invece, venne fondato nel 1630. Questi nuovi insediamenti presto si trasformarono in grossi centri urbani e capoluoghi di provincia. E intorno a questi abitati, nelle grandi vallate ricche d'acqua, gradualmente sorsero le fattorie che avrebbero prodotto il grano e il mais necessari a sfamare i minatori.

Un'altra direzione dell'espansione condusse nella Nuova Spagna nord-orientale, nel territorio che venne denominato Nuovo Leon, in cui l'avanzamento ebbe inizio con la fondazione nel 1577 di Saltillo. Quasi vent'anni dopo i predicatori francescani fondarono una missione a Monterrey, che presto divenne abitato civile. Tuttavia, gli insediamenti del Nuovo Leon procedettero con estrema lentezza per l'assenza nell'area dei minerali preziosi e per l'ostilità degli indios. Ma verso il 1650-1660 la Monarchia concesse alla provincia aiuti sempre più sostanziosi per far procedere l'opera di popolamento, soprattutto a causa del giustificato allarme che le potenze straniere potessero invadere le coste allora indifese del Texas e della Louisiana¹³.

¹³ Nel Nuovo Leon si fondarono nuove città e si incentivarono gli arrivi dei coloni

Come accennato, nella colonizzazione della Nuova Vizcaya e del Nuovo Leon gli ordini religiosi svolsero un ruolo fondamentale: essi ne furono l'avanguardia. Già a partire dai primi anni del Seicento i francescani si spostarono a nord da Durango, lungo i margini occidentali dell'Altopiano centrale e addentrandosi in un'area che divenne nota nelle mappe geografiche come Chihuahua, dove edificarono diverse missioni tra le tribù dei conchos. I gesuiti a ovest seguirono una pista parallela lungo i contrafforti orientali della Sierra Madre, popolati dagli indigeni tarahumaras. All'avanzata verso nordovest di ambedue gli ordini fece seguito la fondazione di nuovi villaggi, l'erezione di presidi e l'organizzazione di allevamenti di bestiame. Ma verso la metà del secolo l'opera venne interrotta da una serie di violente ribellioni degli indigeni che portarono alla distruzione della maggior parte delle missioni costruite nel territorio chihuahuense. Nondimeno, una volta domate le rivolte, i religiosi e i colonizzatori laici ritornarono, ricominciando l'avanzata (nel 1700 erano già vicini al tratto superiore del Rio Grande).

Attraverso la Sierra Madre, sulla costa occidentale della Nuova Spagna, il primo stadio del movimento missionario verso nord fu un'impresa realizzata esclusivamente da ignaziani. Nel 1593, partendo da Sinaloa, i padri della Compagnia di Gesù avanzarono a nord, fondando missioni e «riduzioni» nelle vallate dei fiumi che scorrevano verso ovest. Dal 1636, dopo aver raggiunto il fiume Sonora, si mossero lentamente verso l'interno, seguendo il corso del fiume e dei suoi affluenti, sino all'Arizona. Sotto la guida dell'italiano Francesco Eusebio Chino, nella Sonora settentrionale e nella Pimería Alta (l'Arizona meridionale), stabilirono le più prospere e popolate «riduzioni» dell'America del nord. Chino divenne allora famoso grazie ai suoi studi e all'esplorazioni

con promesse di donazioni di grandi appezzamenti di terreno. E alla fine del XVII secolo, il viceré della Nuova Spagna, rispondendo ai diversi tentativi francesi di colonizzare la Louisiana, stabilì alcuni centri missionari e presidi nel Texas orientale, che tuttavia vennero poi abbandonati per la tenace resistenza indigena (1694).



geografiche della Nuova Spagna nord-occidentale. Gli ignaziani, comunque, non esercitarono su quei territori un controllo monopolistico. Come nelle altre terre missionarie dell'interno, anche qui i governanti vicereali istituirono dei presidi accanto alle «riduzioni» per proteggerle dagli indios ancora non sottomessi. E presto fecero la loro comparsa anche gli allevatori, attratti dai ricchi pascoli che si estendevano sui contrafforti montuosi e sui bacini degli altipiani dei monti sonorensi. Sorsero anche diversi piccoli centri urbani per rispondere all'esigenze dei militari e dei civili.

Con la fine del XVII secolo anche nella Bassa California i gesuiti cominciarono a fondare nuove missioni, che riuscirono a sopravvivere solo grazie ai rifornimenti dalla Sonora. Nei decenni centrali del Seicento il sovrano aveva già concesso delle licenze per la colonizzazione di quelle zone, tuttavia, a causa dell'irregolarità e aridità del suolo, ogni sforzo si dimostrò inutile.

In quegli anni il confine settentrionale della Nuova Spagna aveva raggiunto una linea irregolare e spesso interrotta che andava dalle missioni gesuitiche della California, attraverso la Pimería Alta e il Chihuahua settentrionale, sino alle missioni e agli insediamenti di Nuestra Señora de Guadalupe del Paso, dove il *camino real* attraversava il Rio Grande. Da qui la frontiera svoltava verso il meridione, correndo parallela al corso del Rio Grande, sino agli insediamenti spagnoli del Nuovo Leon. Distante e più a nord il Nuovo Messico resisteva come estremo avamposto cristiano¹⁴; lontano e a oriente, oltre le aree non ancora colonizzate del Texas e della Louisiana, vi era il presidio di San Augustino con i suoi fortini strategici.

¹⁴ La conquista del Nuovo Messico risale alla missione che Filippo II commissionò a Juan de Oñate nel 1593: gli indigeni della regione vennero pacificati e distribuiti in *encomiendas* agli uomini che parteciparono alla spedizione. Nel 1608 venne fondata Santa Fe, la capitale della provincia, mentre i francescani stabilirono delle missioni che poi collegarono con gli insediamenti della Nuova Vizcaya attraverso una lunga e pericolosa pista denominata *camino real*.

2. «CONQUISTADORES» E «COLONIZADORES» SICILIANI

All'epoca della scoperta, della conquista e della colonizzazione atlantica, gli immigrati italiani in Andalusia (specialmente genovesi) erano generalmente bene organizzati in comunità, possedevano esperienza, strumentazione e cospicue risorse economiche tanto da poter partecipare a pieno titolo alla divisione dei proventi finanziari e commerciali derivanti dall'occupazione americana e dal successivo sfruttamento delle risorse naturali e artificiali di quel nuovo continente. Gli italiani d'Andalusia misero a disposizione ingenti somme di denaro non solo per i primi viaggi colombiani ma anche per le molte altre spedizioni posteriori –come quella guidata da Sebastiano Caboto che ebbe per obiettivo il raggiungimento delle isole Molucche attraverso lo stretto di Magellano¹⁵.

Dai porti andalusi cominciò un'azione congiunta di molteplici società mercantili italiane in continua espansione economica che alimentarono, prima attraverso l'uso della rappresentanza legale affidata a spagnoli e poi utilizzando agenti della stessa *natio*, scambi diretti con il Nuovo Mondo. Stuoli di italiani, semplici mozzi o ambiziosi navigatori, commercianti e banchieri esperti, si recarono nelle isole caraibiche, in Messico e in Perù¹⁶.

15 Sui finanziamenti italiani alle imprese coloniali della Corona spagnola Cf. Consuelo Valera, *Colón y los florentinos*, Madrid, Alianza, 1988, 171 p. Gil-Bermejo García ricorda i finanziamenti di Francesco Pinello, primo *factor* della Casa della *Contratación*, e gli immediati stanziamenti di capitali italiani per le nuove aziende americane: «l'installazione delle saline nella *Española* e ad Araya (in Venezuela), il commercio delle perle nei Caraibi e l'industria e l'esportazione dello zucchero» (J. Gil-Bermejo García, *Naturalizaciones de italianos en Andalucía*, in AA.VV., *Presencia italiana tra i 'Conquistadores' ed i primi colonizzatori del Nuovo Mondo (1492-1560)*, in AA.VV., *Presencia italiana en Andalucía, siglos XIV-XVII. Actas del III coloquio hispano-italiano*, Siviglia, Escuela de Estudios Hispano-Americanos-Consiglio Nazionale delle Ricerche-Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1985, p. 176). Sulle presenze italiane nel Mondo Nuovo all'evo dei primi viaggi di Colombo Cf. F. D'Esposito, *Presencia italiana tra i 'Conquistadores' ed i primi colonizzatori del Nuovo Mondo (1492-1560)*, in AA.VV., *Presencia italiana en Andalucía, siglos XIV-XVII. Actas del III coloquio hispano-italiano*, Siviglia, Escuela de Estudios Hispano-Americanos-Consiglio Nazionale delle Ricerche-Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1989, pp. 503-505).

16 Federigo Melis si sofferma a fondo sui risvolti economico-commerciali della pre-

Tuttavia essi raggiunsero le sponde americane solo in una seconda fase: erano già stati preceduti da alcuni *conquistadores* di origine italiana.

Anche i siciliani ebbero un ruolo non secondario nella conquista e nei primi stanziamenti nel Nuovo Mondo.¹⁷ Tra i primi *conquistadores* isolani che entrarono a far parte dell'universo americano vi era Giovanni Siciliano, figlio di Francesco e Paola Garbin. Dopo aver vissuto stabilmente a Siviglia, salpò per il Mar delle Antille alla fine del 1502¹⁸. Vi giunse con Cortés, ma ben presto si trasferì a Santo Domingo con frate Nicolás de Ovando, il successore di Cristoforo Colombo nell'amministrazione politica e militare della Hispaniola¹⁹. Giovanni nella capitale americana svolse compiti militari: terminare la conquista e pacificare le tribù dell'isola. A Hispaniola, tra una battaglia e l'altra, si sposò con una castigliana e dal matrimonio nacquero due figli,

senza italiana nel Nuovo Mondo e cita numerose volte, fornendo molteplici esempi, il ruolo delle «robuste società stanziate a Siviglia e a Cadice nei primi quattro decenni del XVI secolo, le quali, con le loro funzioni, resero più completa e consistente l'apertura delle vie atlantiche» (F. Melis, *Mercaderes italianos en España. Siglos XIV-XVI. (Investigaciones sobre su correspondencia y su contabilidad)*, Siviglia, Universidad de Sevilla, 1976, pp. 173-175; mentre, sui cosiddetti «conquistatori minori» e le esplorazioni dell'Oceano Pacifico Cf. J. Gil, *Miti e utopie della scoperta*, op. cit.).

17 Sul ruolo dei genovesi e dei toscani nelle diverse fasi della scoperta e conquista del Nuovo Mondo la bibliografia è vastissima, per esempio Cf. C. Valera, *Colón y los florentinos*, op. cit.; F. D'Esposito, *Presenza italiana tra*, op. cit.; F. Srudich, «Gli esploratori genovesi del periodo medievale», *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, n. 1, 1975, p. 9-126; I. Luzzana Caraci, *Navegantes italianos*, Madrid, Mapfre, 1992, 319 p.; P. E. Taviani, *L'avventura di Cristoforo Colombo*, Bologna, Il Mulino, 2001, 305 p. Sull'oligarchia mercantile e finanziaria ligure e le scoperte americane Cf. Giorgio Doria, *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova, Istituto di Storia Economica, 1995, 344 p. Mentre sulla prosperità genovese legata ai metalli preziosi d'America Cf. V. D'Arienzo, B. Di Salvia, *Siciliani nell'Algarve*, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 126-127.

18 Su Giovanni Siciliano Cf. F. D'Esposito, *Presenza italiana*, op. cit., p. 505; F. A. de Icaza, *Diccionario autobiográfico de Conquistadores y pobladores de Nueva España, sacado de los textos originales*, El Adelantado de Segovia, Madrid, 1923, v. I, n. 36, p. 23; V.M. Álvarez, *Diccionario de conquistadores*, 2 v., Città del Messico, Instituto Nacional de Antropología e Historia, 1975, v. I, n. 233, p. 125. Álvarez aggiunge un dato curioso: nei lunghi anni di permanenza nelle Indie Giovanni Siciliano ebbe sempre al suo fianco, come fedele *criado*, il conquistatore Diego Núñez.

19 Nel 1502 Ovando divenne governatore dell'isola (John H. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1717*, Bologna, Il Mulino, p. 75).

un maschio e una femmina. Dopo più di dieci anni di presenza stabile nei Caraibi il colonizzatore di Nerbin decise di proseguire il suo viaggio: prima a Cuba e dal 1519, ancora una volta al seguito di Cortés, alla conquista del Messico. Nel 1521 partecipò all'assedio e all'occupazione della capitale dell'impero azteca Tenochtitlán. Poi –sempre a fianco di Cortés– guerreggiò per consolidare il potere imperiale spagnolo nella provincia di Pánuco. Il 28 aprile 1525, per il servizio reso alla Corona, il *Cabildo* di Città del Messico gli donò una casa nel centro della *villa* e, nel luglio dello stesso anno, un orto. Il 7 aprile 1530 acquistò una casa «a più pisos» di fianco al palazzo dell'*Ayuntamiento*, e lì risiedette finché non venne investito di una *encomienda de indios* e di una *merced de tierra* a Titalaquia; nondimeno venne successivamente privato dell'*encomienda* dalla prima Audiencia del regno²⁰. Non fu certo un caso isolato: alle tante donazioni e mercé della prima età della conquista i magistrati spagnoli rimediarono con dei sequestri ingiustificati. Giovanni Siciliano, malgrado avesse venduto per 120 pesos dieci *varas de minas* nella provincia messicana di Pachuca, morì in gravi ristrettezze economiche dopo il 1551.

Dallo scalo delle Antille anche altri siciliani presero parte alle concitate fasi del primo periodo della conquista, ma disponiamo solo di un elenco di sei nomi: l'artigliere Arnega, amico di Giovanni Siciliano, con il quale partecipò alla conquista del Messico, il *contramaestre* Pietro, il mercante Nicola da Lipari, José Sicilia, Augustino di Sicilia e Tommaso Siciliano²¹.

²⁰ Sugli insediamenti spagnoli in America e sul regime dell'*encomienda* Cf. J.H. Elliott, *La Spagna imperiale*, *op. cit.*, pp. 71-81; R. Romano, *I conquistadores*, *op. cit.*, pp. 42-56; H. Herring, *Storia dell'America Latina*, *op. cit.*, pp. 258-260; L.N. McAlister, *Dalla scoperta alla conquista*, *op. cit.*, pp. 209-221. L'*encomienda* (da *encomendar*, letteralmente «affidare») non era una signoria fondiaria e non corrispose a una proprietà terriera; l'*encomendero* riceveva solo la concessione della signoria su un certo numero di indiani, assumendosi la responsabilità di difenderli e istruirli negli usi civili e nella fede in Cristo. In cambio della protezione gli indiani erano obbligati a pagare un tributo sotto forma di prestazioni lavorative. L'istituto, aspramente criticato da alcuni religiosi per gli evidenti abusi a cui si prestò, venne abolito formalmente dalla Corona nel 1542 ma, poco dopo, venne sostituito dall'analogo *repartimiento*.

²¹ Sul nostromo Pietro e il commerciante Nicola da Lipari Cf. P. Boyd-Bowman,



Anche Francesco da Messina (o da Lentini) infittì le fila dei *descubridores*: figlio legittimo di Antonio e Anna Llutin, entrambi naturali di Messina, prima di approdare nel vicereame di Nuova Spagna, passando per l'Andalusia, sostò probabilmente alcuni mesi o addirittura degli anni nelle isole caraibiche²². La sua prima apparizione pubblica viene localizzata nell'America centrale, nell'odierno Panama, nel 1513, con Vasco Núñez de Balboa e con Pedrarios, quando questi furono i primi europei a vedere i Mari del Sud. Poi passò alla conquista del Perù con Francisco Pizarro e Diego de Almagro, servendo l'imperatore con «sus armas y caballo». Forse deluso dal sistema di spartizione dei bottini, decise di far ritorno in Messico, dove si unì in matrimonio con Catalina de Piña, vedova del ricco conquistatore Colmeriero.

Anche di un altro *conquistador* siciliano, Francesco Rosso, il quale spagnolizzò il proprio cognome in Roxo, sappiamo ben poco: figlio di Sebastiano Rosso e di Ines Acosta, «natural de Çecilia, en el levante», arrivò ventiquattrenne nelle Indie con Gil Gonzáles de Ávila nell'Honduras e in Nicaragua²³. In Nuova Spagna si arruolò nella spedizione organizzata nel 1540 da Vázquez de Coronado per Cíbola, addossandosi i costi delle armi e del cavallo. Grazie al buon esito della campagna militare, Francesco Rosso venne investito dell'*encomienda* di Cora, nella pericolosa zona di frontiera con gli indios chichimecas che, proprio a causa delle continue ribellioni, dovette in seguito abbandonare. Nel 1547 fu *encomendero* nella Sierra de Jalisco e grazie a Icaza conosciamo i problemi che il siciliano ebbe, già dallo stesso anno,

Indice geobiográfico, op. cit., v. I, p. 172, v. II, p. 393. Su gli altri conquistatori Cf. Archivo General de Indias, Sevilla (AGI), *Indiferente*, leg. 439, ff. 23-29v.

²² Cf. M.J. Sarabia Viejo, «Presencia italiana en la Nueva España y su conexión sevillana (1520-1575)», in AA.VV., *Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII. Actas de III coloquio hispano-italiano*, Siviglia, Escuela de Estudios Hispano-Americanos-Consiglio Nazionale delle Ricerche-Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1989, pp. 451-452; F.A. de Icaza, *Diccionario autobiográfico, op. cit.*, v. II, p. 896; F. D'Esposito, *Presenza italiana, op. cit.*, p. 508.

²³ Cf. M.J. Sarabia Viejo, *Presencia italiana, op. cit.*, pp. 458-459; F.A. de Icaza, *Diccionario autobiográfico, op. cit.*, v. II, n. 1027, pp. 282-283; *ibidem*, v. II, n. 926, p. 484.

con i nuovi indios che ricevette in *encomienda*: «que no le dan ningún provecho [...] y tiene hijos y padece necesidad»²⁴. Con i figli si trasferì a Compostela –futura sede vescovile e dell'Audiencia reale– allora unico centro abitato della Nuova Galizia.

La presenza siciliana tra i conquistatori dell'impero incaico, tra gli uomini di Cajamarca, è documentata ma, sfortunatamente, senza accenno ai nomi dei protagonisti²⁵. I primi riferimenti biografici si accertano solo nella fase di stabilizzazione posteriore alla conquista, alla fine della prima metà del Cinquecento: tra i marinai, commercianti e finanzieri italiani di stanza in Perù vi erano i siciliani Jeronimo Bacarel e Sebastiano Castro. Ma l'inserimento dei siciliani e degli altri italiani nella società del vicereame meridionale non fu facile e l'integrazione si realizzò tardivamente. Inoltre, gli italiani del Perù non obbedirono agli ordini del monarca: parteciparono attivamente –quando non furono tra i promotori– alle prime ribellioni e alle conseguenti guerre civili che incendiarono le province meridionali del continente americano. Nel 1544-1546 il siciliano Antonio da Lipari, della fazione di Gonzalo Pizarro, si oppose con altri tredici italiani all'autorità del viceré Blasco Nuñez de Vela e dopo la pesante sconfitta subita, venne condannato con i suoi compagni all'esilio²⁶.

Anche al seguito del conquistatore Pedro de Valdivia vi erano trentasei italiani che parteciparono all'esplorazioni e alla conquista del meridione del Perù²⁷. Valdivia, tirandosi fuori dalla mischia che vide fronteggiare pizarristi e almagristi, si indirizzò a sud di Cuzco nel desiderio di ritagliarsi una signoria personale. E così, nel 1540, ricevuto il titolo di tenente-governatore da Francisco

²⁴ *Ibidem*, v. II, n. 1027, p. 283.

²⁵ Cf. J. Lockhart, *The men of Cajamarca. A social and biographical study of the first Conquerors of Peru*, Austin-Londra, University of Texas, 1972, 496 p.

²⁶ Cf. F. D'Esposito, *Presenza italiana, op. cit.*, p. 510. Sulla guerra intestina peruviana tra Pizarro e Almagro Cf. R. Romano, *I conquistadores, op. cit.*, pp. 36-37. Inoltre, AGL, *Justicia*, leg. 990.

²⁷ Cf. J. Gil, *Miti e utopie della scoperta, op. cit.*, pp. 271-317.



Pizarro, con un pugno di uomini si recò alla ricerca della «favolosa Terra di *César*», nel centro-sud dell'attuale Cile. La presenza degli uomini di mare italiani si dimostrò indispensabile grazie alle ottime conoscenze delle tecniche di navigazione che possedevano e che mostrarono nelle acque del Pacifico meridionale (difficili da navigare per le forti correnti e i venti contrari). Gli italiani poi seguirono, con proprie imbarcazioni, la parallela spedizione via terra di Valdivia e fra coloro che si distinsero nei duri scontri con gli indiani araucani vi erano tre siciliani: Pietro Stefano, soldato e marinaio; l'armigero Vincenzo da Lipari; il mozzo Giovanni da Zurbano²⁸.

Altrettanto valorosi in battaglia furono i quarantotto italiani al servizio di Pedro de Mendoza, primo *adelantado* del Río della Plata, di Pancaldo e di Alvar Nuñez Cabeza de Vaca. Vista la difficoltà nel reperire volontari iberici per la spedizione alle foci del fiume Paraná –forse pesava il ricordo del drammatico viaggio di Caboto– per completare gli organici delle missioni marine si fece ricorso a numerosi naviganti stranieri: il marinaio trapanese Diego Bernardo de Urlando era a servizio di Mendoza; il siciliano Giovanni de Orana di Cabeza de Vaca (dal 1540 governatore della Plata)²⁹.

La maggioranza dei siciliani –così come gli italiani– residenti in Nuova Spagna (un quarto del totale presente in tutti i nuovi territori americani occupati) e provenienti in gran parte dall'Andalusia atlantica effettuò un periodo di sosta nelle isole del golfo del Messico per poi ridistribuirsi nell'America continentale. Tutti approfittarono della linea politica inizialmente permissiva adottata dall'amministrazione regia nei confronti degli emigranti, in particolare per quelli provenienti dai paesi di fede

²⁸ Cf. C. Branchi, «I navigatori genovesi sulle coste sudamericane del Pacifico nel secolo XVI», *Miscellanea storica ligure*, v. III (1963), pp. 147-164.

²⁹ F. D'Esposito, *Presenza italiana, op. cit.*, p. 515. Cf. anche AGI, *Contaduría*, leg. 1.050.

cattolica e dagli Stati vassalli. L'arrivo in massa degli *hombres de negocios* fu, invece, tardivo³⁰.

Sulla base degli scarsi documenti disponibili e delle poche ricerche effettuate si deduce che il contributo maggiore dei siciliani consistette nella presenza di uomini di mare, nostromi e mozzi che emigrarono in America, senza soluzione di continuità, sin dai primissimi anni dell'esplorazione colombiana. E se la presenza degli italiani per l'età della conquista e sino al 1556 incide per l'1-1,5% circa delle presenze totali –la comunità ammonterebbe a circa un migliaio di individui o poco più– i siciliani, invece, rappresentarono circa un decimo delle presenze italiane totali, quindi, soltanto un centinaio³¹.

Dopo la creazione dei due vicereami del Messico e del Perù e i decreti regi del 1556 (integrati dalle disposizioni del 1566), ultimata almeno ufficialmente la conquista e con lo scopo della «pacifica colonizzazione», lo spazio politico in passato occupato dall'improvvisazione dei *caudillos* di turno venne ripreso dalla Monarchia spagnola, la quale, desiderosa di rimediare agli abusi e ai soprusi della prima passata amministrazione, pensò di

³⁰ La ricercatrice Sarabia Viejo, per il 1520-1575, elabora novanta schede biografiche di italiani perfettamente integrati nella società messicana. Da queste si deduce che la stragrande maggioranza era costituita da genovesi, precisamente 53, per un 60% del totale. Nella ricerca si sottolinea, inoltre, la diffusa abitudine nell'usare il luogo d'origine come cognome (M.J. Sarabia Viejo, *Presencia italiana*, op. cit., pp. 447-448).

³¹ Sulle statistiche quantitative e seriali per il XVI secolo Cf. J. Lockhart, *Spanish Peru, 1532-1560. A colonial society*, Madison, University of Wisconsin Press, 1968, pp. 132-133. Sul Perù del Seicento utile è lo studio di Maria E. Rodríguez Vicente. La ricercatrice, tra le schede biografiche di alcuni forestieri italiani, cita tre nominativi siciliani: Antón Braçones, Juan de la Peña e un non precisato Pedro (M.E. Rodríguez Vicente, «Los extranjeros en el reino del Perú a fines del siglo XVI», in J. Maluquer De Motes Nicolau (a cura di), *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, Barcellona, Universidad de Barcelona, 1965-1967, v. II, pp. 533-546). Sulla fine dell'epoca dei *descubridores* questo, invece, il giudizio di Ruggiero Romano: «Nel 1566 alcune disposizioni reali proibivano l'uso delle parole *conquista* e *conquistadores* e li rimpiazzavano con *scoperta* e *coloni*», espressioni che oggi potremmo definire *political correct*. Nel 1566 si ordina di fatto la «fine della conquista: la parte essenziale dell'America è stata occupata, inserita in un sistema. Oramai non vi è più niente da conquistare, vi sono soltanto terre scoperte da colonizzare. La *pax hispanica* trionfa» (R. Romano, *I conquistadores*, op. cit., pp. 57-58).



riportare l'ordine privando dei privilegi, *encomiendas* e donativi i primi *conquistadores* politicamente più deboli, ovvero i non *naturales de España*³². James Lockhart ha affermato che nella società coloniale peruviana, oltre agli indesiderati stranieri, erano i *marineros* i meno tollerati dal governo vicereale e dalla popolazione spagnola³³. Solo così si comprendono le difficoltà degli uomini di Sicilia –stranieri e marinai– a emergere negli strati più in vista ed elevati della società ispanoamericana in formazione.

Differente, invece, fu la sorte degli *extranjeros* che giunsero nelle nuove terre americane per esercitare la mercatura³⁴. La presenza nel tempo e nei luoghi dei mercanti stranieri fu sempre variabile e chi praticava il commercio marino, imbarcato nelle navi che dall'Europa approdavano negli scali americani, si limitò a brevi periodi di sosta, generalmente solo di qualche mese. Altri, al contrario, decisero di impiantare attività agricole o minerarie seguendone in prima persona le fasi di avviamento, per poi far ritorno, dopo alcuni anni e una volta resa prospera l'attività, ai paesi natali. Ma la maggior parte, una volta oltrepassato l'Atlantico, scelse di stabilirsi definitivamente nelle Indie.

La storia del mercante Giovanni Delicato è alquanto singolare: morì nel 1591 ma solo da pochi anni aveva abbandonato Milazzo per le Indie occidentali e ad attenderlo in Sicilia erano rimasti i quattro figli avuti dalla moglie Tarsia Tarantello, prematuramente scomparsa. Lasciata la prole in affidamento al cognato Sebastiano, si stabilì nella città messicana di Chiapas. Secondo il testamento, si tratta di un uomo d'affari «de muchos dares y tomares» che comprava e rivendeva merci di ogni tipo, praticando contemporaneamente il prestito a interesse. Delicato dichiarò di possedere sette mule, cinque cavalli, diversi fusti

32 Furono in molti a pagare le conseguenze di questa scelta politica, tra questi anche Giovanni di Sicilia.

33 Cf. J. Lockhart, *Spanish Peru, op. cit.*, pp. 114-134.

34 Sul commercio indiano nell'età di Carlo V e Filippo II Cf. J. Lynch, *Los Austrias, op. cit.*, v. I, pp. 201-216.

di cacao e numerosi mantelli e coperte –manufatti indiani– che egli prendeva a garanzia dei prestiti che contrattava con gli *encomenderos*. Una nota a margine del testamento, proveniente dalla segreteria dell'*alcalde mayor*, rivela l'entità del debito contratto da *doña* Beatriz Guillen con il siciliano: la donna si era obbligata a consegnare alcune coperte confezionate dagli indios in cambio di un prestito di 500 pesos.

Nelle Americhe Delicato ebbe un'altra figlia, la cui esistenza, tenuta dapprima nascosta, forse perché desiderava celare l'identità della madre, viene rivelata nel testamento. Alla fanciulla illegittima, di cui non ci è noto il nome, legò 600 pesos. A Siviglia giunsero liberi da imposte e balzelli 762.367 maravedi del Delicato, che probabilmente pervennero in parte o per intero agli eredi³⁵.

Il trapanese Antonio, figlio di Giacomo e Angela Pellegrino, visse agiatamente in Potosí sino alla morte (1613). Non conosciamo la data del suo arrivo nel nuovo continente ma grazie al suo testamento è nota la sua professione: allevatore e commerciante di *carneros de la tierra*. L'attività gli fruttò lucrosi guadagni, infatti, possedeva 3.300 capi per un valore complessivo di circa 29.700 pesos. Del cospicuo patrimonio si specificò la casa in cui abitava, con pregiati mobili e oggetti in argento, un *deshacendero* di ferro; un podere in affitto dal convento agostiniano, per il quale pagava 1.000 pesos annuali; due schiavi neri, alcuni muli e buoi e numerosi attrezzi da lavoro.

Le ultime volontà di Antonio Pellegrino sollevarono il problema di come far giungere i suoi averi –o l'equivalente in denaro– agli eredi e ai legatari in Spagna, nonostante gli interventi dell'autorità americana che agivano nella direzione opposta, quella di trattenerli nel Nuovo Mondo. A Siviglia l'erede designato era Antonio Acosto, un cugino del defunto che intervenne per ben due volte presso la Casa della *Contratación* per la consegna

³⁵ Cf. AGI, *Contratación*, leg. 494.

dei beni. Parte dell'ingente patrimonio testamentario di Pellegrino era stata legata per l'edificazione di una cappella presso la Confraternita della Santa Carità del Monte di Pietà di Trapani e la congregazione, per la riscossione del credito, nominò come suo rappresentante legale a Siviglia Lorenzo Arnolfini. Solo grazie all'insistenza dell'avvocato furono finalmente consegnati i 3.000 pesos al procuratore dei gesuiti a Siviglia, ma questo denaro pervenne ai confratelli trapanesi solo cinque anni più tardi³⁶.

Quello del siciliano Juan Ascanio Interlandi, nato a Licata tra il 1581 e il 1583, è un caso tipico: nel 1600, quando aveva diciassette o diciotto anni, emigrò a Siviglia con i genitori; vent'anni dopo si imbarcò per il Nuovo Mondo, acquistando lì la Carta di naturalizzazione per potere praticare le attività mercantili libero da ogni vincolo e «gozar de las exeempçiones que los naturales destos Reynos»³⁷. Nel 1623 –forse nell'isola Margarita– si sposò con *doña* Maria Tello, con la quale si stabilì definitivamente a Cartagena (nell'attuale Venezuela)³⁸. Nella città impiantò

³⁶ *Ibidem*, leg. 318.

³⁷ «Por parte de Juan Ascanio Ynterlandi, natural de la ysla de Sicilia se ha hecho relacion en el consulado, ha mas de Veinte y seis años que esta en estos Reynos, y los Veinte de ellos a residido en las yndias, y los seis en essa çuadad, y que de Veinte y dos años a esta parte esta casado con hija de natural della y se alla con algunos vienes y descco de permanecer en estos reynos y a suplicado de le de Carta de naturaleza para poder tratar y contratar en ellos y las yndias, y gozar de las exeempçiones que los naturales destos Reynos. Y porque el Cossulado quiere saver si es çierta la relacion que haze el dicho Juan Ascanio y si tendra yncombinienze conçederle la naturaleza que pide, y en caso que se le conçeda con que cantidad sera bien que sirva se encarga a Vosotros y los Juezes oficiales avisen dello al consulado con su parecer. De Madrid a 13 de henero de 1626» (*ibidem*, leg. 51-B, f. 6).

Le fonti su Giovanni Interlandi, seppur in gran quantità, sono pressoché illeggibili. Oltre al già citato leg. 51-B, la concessione sovrana della *naturaleza* è in *ibidem*, leg. 596-B.

³⁸ «Preguntas por parte de Juan Ascanio Ynterlandi natural de la ysla de Çiçilia en Raçon de su naturalessa. 1. Primeramente por el conosimiento del sussodicho y si conosieron a don Pedro Tello difunto y que ffue de esta ciudad cuya hija natural doña Maria Tello muger lijitima del dicho Juan Ascanio Ynterlandi que saven que la sussodicha es natural de esta ciudad y que anbos marido y muger an bibido en ella mas de tres años despues de averse cassado con la sussodicha y asta que abia veinte años poco mas o menos que se passaron a las yndias. 2. Si saven que el dicho Juan Ascanio es natural de la dicha ysla de Çiçilia de el lugar de Licodia de donde vino a esta ciudad a mas de veinte y seis años siendo de edad de diez y siete o diez y ocho

un'*hacienda* che –nella relazione di concessione della *Carta de naturaleza* del 16 settembre 1626– era stata valutata più di 4.000 ducati³⁹. Juan Ascanio Interlandi ebbe molta fortuna: dal 1627 la politica del *Consulado* sivigliano, secondo una linea di condotta voluta dalla Casa della *Contratación*, non fu più così accondiscendente con le richieste dei forestieri. Infatti, da quella data e per motivi rimasti ignoti, le amministrazioni incominciarono a opporsi sistematicamente a ogni domanda di naturalizzazione. Le concessioni vennero drasticamente ridotte e da tredici nel 1635 discesero a cinque nel 1636 e a quattro nel 1637⁴⁰. È probabile che le cause di questo cambio di rotta debbano essere ricercate nelle ufficiose «lagnanze» e nelle ufficiali relazioni che i viceré, con gli albori del XVII secolo, inviarono numerose alle amministrazioni portuali di Siviglia e Cadice⁴¹. Costituiscono un significativo

años y asistido en ella seis años los tres soltero y los tres cassado. 3. Si saven que desde los dichos veinte años qualquier passo a las yndias an bibido los dichos marido y muger en la isla Margarita y de seis años a esta parte en Cartagena de las Yndias, a donde an tenido y tienen cassas propias y açienda en mas cantidad de quatro mill ducados. Ttratandose como veçinos y siendo aunque tenido Portal con deseo al naturalisarse y permanecer en estos Reynos» (*ibidem*, leg. 51-B, f. 8). Su Cartagena come porta d'accesso delle Americhe, punto chiave per il commercio negriero delle terre del sud e grande centro urbano di coagulo di colonie straniere Cf. E. Vila Vilar, «Extranjeros en Cartagena (1593-1630)», *Jahrbuch für geschichte, von staat, wirtschaft und gesellschaft. Lateinamerikas*, n. 16, 1979, pp. 150-161. La studiosa, nelle numerose schede personali di stranieri lì stanziati, traccia brevi profili dei siciliani Fuerte Vicente, Mateo Laudare e Bartolomé Mayoco (Cf. AGI, *Santa Fe*, leg. 39 e AGI, *Escribanía*, leg. 587-B). In particolare sulla famiglia Mayoco Cf. i legg. sfuggiti alla Vila Vilar, AGI, *Contratación*, legg. 5326 (n. 40), 5329 (n. 42).

³⁹ *Ibidem*, leg. 596-B, ff. 1-2.

⁴⁰ A. Domínguez Ortiz, *Los extranjeros en la vida española durante el siglo XVII y otros artículos*, Siviglia, Diputación de Sevilla, 1996, p. 49.

⁴¹ Il regno di Filippo III si caratterizzò per una dura politica preventiva e restrittiva nei confronti del fenomeno migratorio degli stranieri nel Nuovo Mondo: in quest'epoca, infatti, si produssero i primi sbarchi di coloni europei nel continente americano, gli inglesi nella Nuova Inghilterra e gli olandesi nelle Antille. Inoltre, la presenza olandese, dopo la tregua del 1609, divenne più sistematica e assunse le caratteristiche dell'occupazione territoriale nel Brasile e nella costa atlantica del settentrione continentale. E se a questi elementi aggiungiamo l'inasprimento della pirateria e la nascita delle grandi compagnie commerciali, olandese e inglese, è più facile comprendere l'atteggiamento meno tollerante della Monarchia e dei governi vicereali del Messico e del Perù (Cf. J.M. Morales Álvarez, *Los extranjeros con Carta de naturaleza de las Indias, durante la segunda mitad del siglo XVIII*, Caracas, Biblioteca

esempio di questa nuova politica di accesso alla naturalizzazione le due *Relaciones de las causas que se siguen contra extranjeros que se hallan sin licencia en la Nueva España* del 18 maggio 1615, ordinate dal viceré marchese di Guadalcazar tra il 1612 e il 1614, che fornirono un dettagliato elenco di individui domiciliati in Messico senza permesso –fra i quali tre siciliani, Domenico da Messina e i palermitani Andrea Perez e Pietro de Aranz⁴².

de la Academia Nacional de la Historia, 1980, pp. 56-58).

42 Questo il testo del primo *informe*: «Yo don Sancho de Barahona, scrivano de camara de el crimen por el Rey nuestro señor de la Nueva España, çertifico y doy ffee que antes este exelentissimo señor, don Diego Fernandez de Cordoba, marques de Guadalcazar, virrey lugar teniente, de su Mgestad en esta dicha Nueva España, en cumplimiento de una su Real çedula, sobre la expulsion de los estrangeros que an pasado a estas partes y natan y constatan sin licençia la qual fue presentada por el prior y consules de la Universidad de los mercaderes desta ciudad estan y se sigen los pleitos y causa que de suso yvan declaradas contra los dichos estrangeros con yn-terbençion de los señores licenciados don Pedro de Atalara, Diego Nuñez, marques Diego Lopez y don Francisco de Leon, oydores y alcaldes mas antiguos desta Real audiencia, juezes nombrados por su experiencia para conoçer de las dichas causas que se siguen con el fiscal de su Magestad contra las personas siguientes: Yngleses [...]. Françeses [...]. Palermo – Andres Perz – natural de Palermo, abiendose manifestado en bertud de de la Real çedula alega ser natural del principado de Catalunia del reino de Aragon. Y da mandado que de ynformacion dentro de seis dias citado al Fiscal de su Magestad, para que el la de de lo contrario si quisiere. [...]. Ginobeses [...]. Çiçilianos – Pedro Viçençio de Aranz – Natural de la ciudad de Palermo, en el Reino de Cicilia, presso en la carcel desta corte donde abiendosele mandado secretar bienes y tomada la confission para uso de rebista esta mandado yr a los reynos de Castilla en la flota que de presente esta surta en el Puerto de San Juan de Lua con pena de seis años de galera en las yslas Filipinas y fianca de treçientos [...] de que se yra».

Mentre questo è il testo del secondo *informe*: «Yo Pedro de la Torre, scribano mayor de la governación de la Nueva España, por el Rey nuestro señor, certifico y doy fe que ante el exelentissimo señor don Diego Fernandez de Cordoba, marques de Guadalcazar virrey Lugarteniente de rey nuestro señor en esta dicha Nueva España, en cumplimiento de una su Real cedula sobre la expulsion de los estrangeros que an pasado a estas Partes sin licencia y tratan y contratan, la qual fue presentada por el prior y consule de la Universidad de los mercaderes de esta ciudad, estan y se siguen los pleritos y causas que de yusso y son declarados contra los dichos estrangeros, con intervencion de los señores Licenciados don Pedro de Atalara, Diego Nuñez, marques Diego Lopez y don Francisco de Leon, oydores y alcaldes mas antiguos de esta real audiencia. Juezes nombrados por sus experiencia para conocer de las dicha causa de los quale se sigen por el Fiscal de su Magestad con las personas siguientes: Escoceses [...]. Griegos [...]. Mesineses – Domingo de Messina – natural que de no ser de Messina fue presso y tomada su confission y rrecivida la causa a prueba y es tardo conchlussa crista se proberyo en que se mando solrazen fiado hasta que ora cassa se probeyese dio la finca y fue suelto» (AGI, *México*, leg. 28, nn. 23/5/1-9, 23/3-4). Esiste anche un «espedito d'informazione» di Pietro Vincenzo de Aranz in Nuova

3. EVANGELIZZARE IL MESSICO: L'ESEMPIO DI DUE FRANCESCANI ITALIANI

Come già ricordato, parallelamente alla «conquista militare» e alla «colonizzazione laica» del Nuovo Mondo vi fu una lenta, silenziosa e progressiva penetrazione di missionari che, a partire dallo sbarco dei primi dodici francescani nella costa atlantica del Messico (1524), diedero vita a quella che la storiografia chiama «conquista spirituale»⁴³. Ai primi ordini mendicanti dei francescani, domenicani (giunti nel 1526) e agostiniani (sbarcati nel 1533) –protagonisti del «periodo primitivo», della prima fase evangelizzatrice degli indiani d'America– si affiancarono, dal 1572, i gesuiti, che contribuirono alla conquista spirituale con modalità diverse e obiettivi propri. Anche in questo «universo immateriale» fondamentale fu il contributo, finanche estremo del sacrificio della vita, di molti seminaristi e religiosi italiani.

Come già accennato, i primi missionari che giunsero nella Nuova Spagna furono i frati minori di San Francesco. E come

Spagna del 7 giugno 1616 (Cf. AGI, *Contratación*, leg. 5352, n. 13/1). Un'altra memoria vicereale dal medesimo tono, del 30 aprile 1631, con dei non precisati siciliani, è in AGI, *Santa Fe*, leg. 56-B.

⁴³ Il cristianesimo fu, sin dalle origini, una religione missionaria che fece del proselitismo la sua ragion d'essere. Missione deriva dal termine *missio* (lettera d'invio) che indicava l'invio canonico di un religioso da parte dell'autorità ecclesiastica che ne aveva il potere. Un momento di passaggio decisivo fra la pratica tradizionale dell'invio di predicatori e le nuove dimensioni dell'annuncio della «buona novella» in età moderna fu segnato dalla celebre missiva che il generale dei francescani Francisco de Los Angeles de Quiñones indirizzò nel 1521 a dodici frati dell'Estremadura, con l'ordine di recarsi nel Nuovo Mondo a convertire gli autoctoni appena assoggettati dai *conquistadores*. La scelta del numero apostolico e l'allusione alla fine del mondo che doveva seguire alla predicazione cristiana, mostrano di quante suggestioni si caricasse allora il compito di chi riceveva la *missio*. A partire dalla seconda metà del XVI secolo le sedi stabili tra le popolazioni indigene furono indicate con il termine di «missione» e gli inviati ricevettero sempre più diffusamente il nome di «missionari». Sulla conquista spirituale dell'America centrale e sulla missionologia utilissimo è il volume di Robert Ricard, *La conquista espiritual de México. Ensayo sobre el apostolado y los métodos misioneros de las órdenes mendicantes en la Nueva España de 1523-1524 a 1572*, Città del Messico, Fondo de Cultura Económica, 2004, 496 p. (Cf. la vasta bibliografia lì citata). Inoltre Cf. H. Herring, *Storia dell'America Latina, op. cit.*, pp. 233-254; L.N. McAlister, *Dalla scoperta alla conquista, op. cit.*, pp. 221-231.



da richiesta di Cortés alla Corona, furono «religiosos de buena vida y ejemplo», «muy celosos de la conversión de estas gentes»⁴⁴. A causa dell'immensità dei territori di recente conquista e della difficoltà a consacrare nuovi vescovi, Cortés richiese e ottenne che i frati fossero investiti dei più ampi poteri e privilegi ecclesiastici. Così, nel 1521, Leone X, rispondendo alle continue e pressanti richieste dell'imperatore, emise una bolla –confermata dal successore Adriano VI e ampliata da Paolo III nel 1525– con la quale si stabilivano per i francescani del Nuovo Mondo una vasta gamma di franchigie e privilegi non sospensibili da nessuna autorità locale, «so pena de excomunió*n latae sententiae* y de la maldición eterna»⁴⁵. I primi evangelizzatori giunsero in America con le licenze dei re Cattolici e, in un secondo tempo, dell'imperatore Carlo V, ma senza che queste fossero confermate dai papi. Solo dopo la bolla leonina del 1521 arrivò in forma ufficiale in Messico il primo e famoso gruppo di dodici predicatori francescani.

Sino al 1535 i frati minori della Nuova Spagna furono subordinati al governo della provincia spagnola francescana dell'Estremadura, ma da quell'anno, nell'assemblea francescana di Nizza, si istituì la nuova provincia del Messico, chiamata del *Santo Evangelio*⁴⁶.

Nell'opera di cristianizzazione i francescani d'America si caratterizzarono per uno spirito indirizzato alla continua penetrazione territoriale e al consolidamento della fede tra gli indigeni e, allo stesso tempo, riuscirono a creare un'organizzazione efficace e semplice: dove le condizioni ambientali e socio-politiche lo resero possibile fondarono conventi e, intorno a questi, nuovi centri abitati, costruendo poi numerose cappelle denominate *de visitas*, che i confratelli dei monasteri custodivano e, appunto, visitavano

44 Cf. la quarta lettera-relazione di Cortés a Carlo V (1521), in H. Cortés, *Cartas de Relación de la conquista de México*, Buenos Aires, Espasa-Calpe, 1957, pp. 35-43.

45 G. de Mendieta, *Historia eclesidástica indiana*, Città del Messico, Editorial Salvador Chávez Hayhoe, 1945, p. 190.

46 M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, 5 v., Città del Messico, Asilo «Patricio Sanz», 1921-1928, v. II, p. 161.

periodicamente. Lo sviluppo delle opere francescane fu rapidissimo: sino al 1559 sono note 80 *casas* con circa 380 frati⁴⁷; ma già alla fine del secolo i conventi erano 166⁴⁸.

Il primo cronista dell'ordine di San Francesco nel Nuovo Mondo fu frate Gerónimo de Mendieta, che scrisse nel 1596 la celebre *Historia eclesiástica indiana*, cui seguirono le cronache dei frati Juan de Torquemada (1615), Alonso de la Rea (1643), Antonio Tello (1653) e Agustín de Vetancourt (1698). Essi menzionarono in particolare tre italiani vissuti nel XVI secolo: Daniele, Michele da Bologna e Marco da Nizza⁴⁹.

Non sappiamo dove e quando nacque il *lego* Daniele. Era probabilmente di origine genovese ed è certo che in Spagna ricevette una rigorosa educazione religiosa⁵⁰. Daniele giunse in America alla fine degli anni venti o nei primi anni trenta. La sua fantastica biografia racconta che per alcuni anni viaggiò a piedi e scalzo attraverso numerose province americane, predicando con passione i vangeli. Agustín de Vetancourt scrisse che sotto il saio portava una cotta di maglia, camminando «por tierras tan calientes que entre sedas y holandas son insufrible, ¿qué será entre mallas de acero?»⁵¹. Generalmente Daniele digiunava tre giorni alla settimana, mentre durante le feste religiose e le viglie si limitava

47 G. de Mendieta, *Historia eclesiástica indiana*, op. cit., p. 545.

48 A. Tello, *Crónica miscelánea de la sancta provincia de Xalisco*, Guadalajara, Universidad de Guadalajara, 1998, v. II, p. 16.

49 Su Marco da Nizza Cf. F. Ciaramitaro, *Italiani tra Spagna e Nuovo Mondo. Secoli XV-XVIII*, Catania, Università degli studi di Catania, 2006, 484 p.

50 G. de Mendieta, *Historia eclesiástica indiana*, op. cit., p. 409.

51 Cf. Agustín de Vetancourt, *Menologio Franciscano de los varones mas señalados, que con sus vidas exemplares, perfeccion Religiosa, ciencia, predicacion Evangelica, en su vida, y muerte ilustraron la Provincia de el Santo Evangelio de Mexico. Recopiladas por el padre fray Augustin de Vetancourt, Ex-Lector de Theologia, Predicator general Iubilado, Chronista electo por la misma Provincia, confirmado por el Reverendissimo de Indias, y Apostolico, por Bula de la Santidad de Inocencio XI pasada por el Consejo Real de Indias; de varios autores impresos, y de informaciones manuscritas hechas en letras patentes de los Prelados, y con Notario Apostolicos autorizadas*, in Agustín de Vetancourt, *Teatro Mexicano. Crónica de la Provincia del Santo Evangelio de México. Menologio Franciscano. Todos de R.P.Fr. Agustín de Vetancourt*, Città del Messico, Porrúa, (1698) 1971, 582 p.



a nutrirsi di pane e acqua. Dormiva sul pavimento utilizzando per cuscino un pezzo di legno e quotidianamente si consegnava a continue e fervorose preghiere. Il *lego* Daniele insegnò agli indigeni la tecnica del ricamo, sconosciuta nel Messico precolombiano. Antonio Tello affermò di aver visto alcuni ornamenti cuciti da Daniele e dai suoi discepoli nel convento di San Francesco. Tuttavia, a causa della scarsa qualità del tessuto, questi manufatti non erano di grande valore, ma per i colori impiegati e le forme cucite suscitarono la curiosità di numerosi acquirenti⁵².

Nel 1539 Daniele viveva a Città del Messico, dove forse giunse qualche anno prima. Dalla capitale vicereale si trasferì a Michoacán, dove, molto probabilmente, rispondendo all'invito di Vasco de Quiroga, aiutò un artista tarasco a scolpire la statua della Madonna della Salute di Pátzcuaro⁵³. Qualche mese dopo fu inviato al convento francescano di Tuxpan, nei pressi della città di Guadalajara, dove divenne protagonista di uno strano «fenomeno di telepatia». Frate Daniele era, secondo un'antica tradizione, fratello spirituale del francescano Francisco Jiménez, uno dei primi dodici missionari giunti nella Nuova Spagna. Il giorno in cui frate Jiménez morì nel convento di Città del Messico Daniele disse a un confratello di Guadalajara: «fray Francisco Jiménez acaba de morir»⁵⁴. Frate Daniele si spense dopo il 1540 nel convento di San Francesco di Guadalajara, dove a tutt'oggi è sepolto.

Frate Michele da Bologna fu l'evangelizzatore della Nuova Galizia⁵⁵. Egli, durante la sua missione nelle Americhe, peregrinò e diffuse il vangelo per vastissimi territori negli attuali stati messicani di Jalisco, Aguascalientes, Durango, San Luis Potosí e Zacatecas. Michele marciava a un ritmo di 40 o 50 *leguas* settimanali

52 A. Tello, *Crónica miscelánea*, op. cit., v. III, pp. 30-31.

53 A. Estrada Jasso, *Imágenes en caña de mais: estudio, catálogo y bibliografía*, San Luis Potosí, Universidad Autónoma de San Luis Potosí, 1996, p. 52.

54 *Ibidem*.

55 Di Michele da Bologna si ignora la città natale. È certo, invece, che prese gli ordini nella provincia francescana di Bologna (Cf. Joaquín García Icazbalceta, *Opúsculos y Biografías*, Città del Messico, Imprenta universitaria, 1942, 201 p.).

«siempre a pie y descalzo, llevando solo un poco de maíz para comer, que este era el mayor regalo de que usaba»⁵⁶. Non sappiamo quando giunse nella Nuova Spagna, tuttavia conosciamo le date di nomina ad alcuni incarichi che gli vennero conferiti dall'ordine nel corso della seconda metà del XVI secolo: nel 1560 venne nominato prima *guardian* del convento di San Antonio a Tlajomulco e poi a Zapotlán; nel 1580 *presidente* del convento di Mescala.

Durante una rivolta, nel 1541, il viceré Antonio de Mendoza si recò personalmente in Nuova Galizia per reprimerla. Le cronache coeve raccontano che Mendoza si fece scortare nella sua missione da un esercito composto da 1.000 spagnoli e 30.000 indiani⁵⁷. I rivoltosi, rifugiatisi tra le vette delle montagne, erano circa 6.000 e Michele da Bologna, accompagnato dal francescano Antonio de Segovia, salì in cima ai monti e, con eloquenti parole, riuscì a persuadere gli indigeni a deporre le armi e a scendere a valle.

Per prevenire ogni possibile ribellione e facilitare il controllo dei territori recentemente conquistati il governo vicereale si sforzò di unire gli indigeni, abituati a vivere in microcomunità, in medi e grandi villaggi chiamati *pueblos indios*. I frati francescani collaborarono sempre zelantemente con le autorità per raggiungere questo obiettivo, avendone così in cambio maggiori opportunità di evangelizzazione delle masse. Nel 1542 frate Michele, congiungendo 12.000 indiani di diverse tribù, fondò in Zacatecas il villaggio di Juchipila; qui fece costruire un convento e uno dei primi ospedali del Messico. Le cronache raccontano che egli stesso lavorò instancabilmente come muratore «por tan cerrera la gente»⁵⁸. Da Juchipila il frate italiano raggiungeva spesso Nochistlán e Xolostitán e visitando Jalpa, il Teul e la Sierra de Tepec, giungeva sino a Zacatecas, dove vi era un gran numero di coloni indigeni. Poi ritornava al suo convento «para acudir a la

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ A. Tello, *Crónica miscelánea, op. cit.*, v. III, p. 242.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 14.



manutención de aquellas gentes y cobrar aliento para volver a salir por otra parte». ⁵⁹ Michele da Bologna era noto per le sue orazioni e le penitenze ed era molto amato dagli indios; era un eccellente oratore e poliglotta, infatti, oltre all'italiano, il francese, lo spagnolo e il latino, parlava perfettamente differenti lingue indigene: il nahua, l'otomí, il purépecha e il cascán. Morì a Mescala il 14 luglio 1580. Gli indios del luogo dissero di aver visto, dopo la tumultuazione del padre italiano, una grande e lucente cometa nel cielo.

4. CONCLUSIONE

In queste poche linee si è certamente dimostrata –indiscutibilmente per vie generali– l'esistenza di una poco conosciuta «relazione» tra l'Italia e il Messico spagnolo, rapporto fondato sui successivi e continui arrivi di emigranti italiani, laici e religiosi, al paese americano. Si vuole solo aggiungere che questa presenza, in varie e complesse forme e fattispecie, è stata sempre costante, dalla conquista e sino al XXI secolo. Ancora oggi, infatti, lo dimostrano i tanti cognomi di origine tipicamente italiana presenti in Messico e ascrivibili a una antichissima migrazione risalente ai primi anni del Cinquecento, così come alla più recente «grande emigrazione italiana» iniziata a partire dalla seconda metà del XIX secolo e terminata solo negli anni settanta del Novecento.

È quindi evidente il legame profondamente umano, nonché culturale, sociale, politico, religioso, economico, artistico, che, dal XVI secolo, ha unito e continua a unire saldamente le due nazioni, il Messico e l'Italia.

⁵⁹ E.J. Palomera, *Fray Diego Valdés*, Città del Messico, Jus, 1963, p. 90.